

# Il "Catorcio" di mio padre

di Ugo Sassi

Un mite pomeriggio di fine giugno, entravamo in darsena con il vecchio "Guerrazzi" quando mio padre — che era venuto a prendermi a Livorno, al termine dell'anno scolastico — ad un tratto mi disse assumendo un'aria misteriosa e compiaciuta: — "Preparati ad una grossa sorpresa". "Quale?" — risposi incuriosito. "Ho comprato una macchina" — soggiunse lui con voce sommessa. "Una macchina?" e rimasi a bocca aperta, guardandolo incredulo. Ma subito mi ripresi e gli chiesi: "Che tipo è?".

Lui indicò con la mano un punto lontano sulla Calata dicendomi: "Guarda, è quella là, tra gli alberi."

Aguzzai lo sguardo, cercando di seguire — per quanto era possibile — quella linea retta, invisibile, che partiva dal suo dito. Infatti, vicino al marciapiede, tra due alberelli era in sosta una bella "Balilla", nera, lucida, nuova fiammante.

Non riuscii a contenere un urlo di gioia e babbo, guardandomi sorpreso, mi chiese: — "Ma ti piace veramente?". "Caspita, puoi ben dirlo" — gli risposi — "è una bella Balilla."

Egli, allora, si girò nuovamente verso terra e con il dito ancora puntato sulla calata, mi precisò: — "Non la Balilla, quella accanto."

Come un palloncino punto da uno spillo, anch'io feci il botto e mi ammosciai.

Vicino alla stupenda Balilla c'era un "catorcio" di macchina che solo nelle comiche di Ridolini, o di Charlot potevi ancora vedere. Era una vecchia Citroen cabriolet a tre posti (due davanti ed uno dietro), mod. 1922, color rosso fegato... annacquato, che il sole, l'intemperie e l'età avevano talmente macolato quella vernice da farla sembrare una carta geografica. Aveva un solo sportello, dalla parte del passeggero; il volante era enorme, come una ruota di barroccino; l'avviamento a manovella; la cappotta senza laterali e la "carrosserie aerodynamique", un incrocio tra una

"baietta" ed una "gotazzola", poichè il retro si assottigliava a tal punto da paragonarla ad una barchetta, con al culmine, una imponente ruota di scorta, grossa e nera come la forma di un vecchio parmigiano. I parafranghi anteriori erano ad ala di gabbiano ed il parabrezza, diviso in due orizzontalmente, poteva essere inclinato verso l'interno, come quelle finestrelle che si usano nelle stalle per dare aria al bestiame. Anche il tergicristallo era a mano, concepito evidentemente per umani a... tre braccia.

Il genitore notò subito il mio disappunto e ci rimase male. Poi, come se volesse vendermi l'articolo, oppure per giustificarsi l'inausta scelta, si affrettò a sciornare i pregi di quel "carafalco": l'ottima stabilità, il consumo irrisorio di benzina, la versatilità per le strade sconnesse (l'Elba, a quell'epoca ne aveva da buttar via), il confort di marcia, la possibilità di decappottarla e godersi sole ed aria a volontà. In ultimo — non sapendo più cosa aggiungere — disse: — "Vedi, macchine come quella, oggi, non se ne fanno più."

"Meno male" — risposi — "Ma proprio quel bidone dovevi comprare?"

A questo punto mio padre si allontanò di qualche passo, ponendo la sua attenzione alle manovre di attracco del piroscampo. Era immusonito, e da quel momento non proferì più verbo finchè non fummo a casa.

Se devo essere sincero, quella macchina fu sempre il mio incubo, la mia vergogna. Rimase come una spina conficcata in gola, un corpo estraneo insopportabile e fastidioso. Quello che maggiormente mi pesava era lo sfottimento dei coetanei, degli amici, degli ex compagni di scuola. Era come aver offerto il destro alle prese in giro ed ero sicuro di aver sceso almeno un gradino di quella scala sociale che allora concepivo.

Anche gli amici di mio padre si presero beffa di quel "catorcio", combinandogli ogni sorta di scherzi.



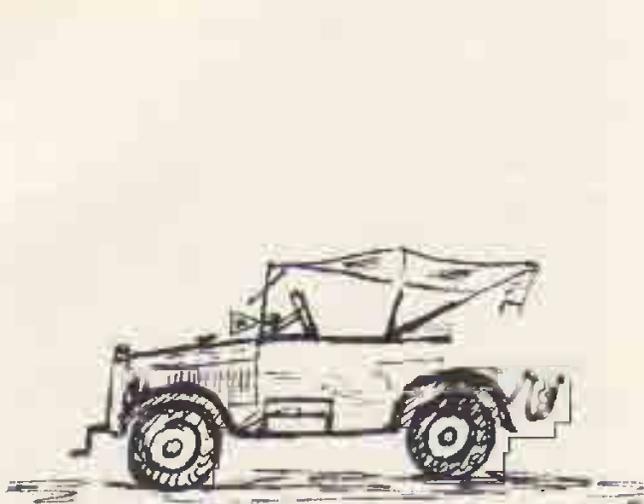
"DISCO ROSSO" Abbigliamento — Confezioni  
NUOVO PUNTO VENDITA — Loc. SAN GIOVANNI  
PORTOFERRAIO

Tempo di sole e di mare



Tel. (0565) 91.55.06 — 92.742  
57037 — PORTOFERRAIO

## IL "CATORCIO" DI MIO PADRE



Rimase memorabile quella volta che legarono la macchina alla grata di una bassa finestrella, vicino alla quale era parcheggiata. Il genitore non si accorse del tiro mancino poiché l'auto era molto accostata al fabbricato.

Quando si trattò di farla partire, ovviamente, non si spostò di un centimetro. babbo era disperato; non sapeva più cosa fare. Il motore girava bene, il freno a mano era disinserito, la marcia ingranava, ma quando staccava la frizione: sbuffava, vibrava, le gomme gemevano, poi con un sussulto, il motore si spegneva.

Non vi so dire quante volte aprì il cofano. Controllò e ricontrollò nel dedalo dei fili e dei cavetti; spippolò un pò dappertutto; toccò, pulì, soffiò (anche perchè non avrebbe potuto fare altro, poveruomo), ascoltando i suggerimenti maligni degli amici e dei curiosi che, tra l'altro, si stavano divertendo un mondo.

Ad un tratto mio padre disse basta. E chiese ai presenti che gli dessero la spinta. Così, i fautori della burla, furono costretti a slegare in tutta fretta la corda da sotto il semiasse e dopo una lunga rincorsa, favorita anche dalla discesa di via Garibaldi, la "citrullina" partì spedita come una freccia.

Spesso, con la lametta da barba, gli tagliavano la pera di gomma della tromba a mano. Il taglio era fine, invisibile, se ne accorgeva solo quando doveva usarla ed il pollice affondava dentro rimanendo poi incastrato tra quelle "lerfie" di caucciù. Allora andava nel pallone e non sapeva più cosa fare. La tromba a mano fu il suo incubo. Avrà messo (a dir poco) una ventina di toppini: neri, gialli, rossi, bianchi, i quali venivano regolarmente tagliati con la stessa tecnica e tenacia, come se si fosse instaurata, tra mio padre e lo sconosciuto tagliapere, una tacita gara di resistenza. Alla fine babbo escogitò questo sistema: comprò una bella pera nuova che teneva sempre sotto il sedile e sostituiva con quella vecchia e rattoppata, solo all'atto della partenza. Così fu chiusa la partita, senza vincitori né vinti.

Un giorno volle dare un tocco di modernità e di civetteria a quel "bugliolo", il clacson. Ma il suono che uscì fu così balordo che quando premevi il pulsante sembrava che ragliasse un'asina in amore. Fu deciso, perciò, di farne a meno; la macchina aveva già, così com'era, un bel richiamo.

Ma la punta di diamante dello spasso, babbo la raggiungeva con la partenza mattutina dallo Schiopparello.

Aveva sempre passeggeri da trasportare, manco fosse stata la corriera del Lorenzi, con gli inevitabili fagotti, cestini, borse e panieri.

La prima competizione avveniva per l'accaparramento del posto; vicino al conducente, perchè nessuno voleva sedersi su quello posteriore, a meno che non fosse stato un candido novizio. Come ho detto, la macchina aveva un solo sportello, quello dalla parte del passeggero; era quindi necessario, per accedere al posto di dietro, abbattere in avanti lo schienale del sedile anteriore e far passare la ... vittima in quello spazio angusto, tortuoso e pieno di insidie.

Generalmente il candidato prendeva, come prima cosa, una bella capocciata frontale nell'intelaiatura di ferro della cappotta, perchè nel salire su quel "cammello" doveva darsi l'abbrivo, dimenticandosi di piegare la schiena e la testa. In seconda battuta, rimediava l'inevitabile stincata nella slitta del sedile anteriore e — come se non bastasse — era costretto a fare uno "scoscio" barbaro, quasi disumano, per posare i pie-

IMPRESA

Comm. **LELIO LOGI**

50037 PORTOFERRAIO (Isola d'Elba)

Via Manganaro 98 - 100; Tel. (0565) 915357

- Costruzioni in C.A. e in ferro
- Estrazione con mezzi meccanici
- Armature e formelle
- Deposito materiali da costruzione
- Servizi - Ceramiche d'Aggrito



**IL MARE  
DEVE  
VIVERE**

## IL "CATORCIO" DI MIO PADRE

di nel "pozzetto", cioè davanti al divanetto posteriore, mettendo a dura prova l'elasticità delle vertebre, la solidità del bacino e la duttilità delle ginocchia. Infine, con una bella piroetta — da far rabbrivire i ballerini del BOLSCIOI — cadeva spontaneamente a tappo sul sedile. Se l'occupante era una persona mingherlina, o normale, il posto era abbastanza comodo, ma se era di corporatura un tantino robusta, si incastrava come se si fosse seduto dentro una "coffa".

Quando i passeggeri si erano ben sistemati, affluivano i fagotti, le borse, i cestini i quali dovevano essere accatastati ai due lati del passeggero posteriore, sopra gli alloggiamenti degli utensili. Alcune volte l'occupante sembrava un santo nella nicchia tanti erano i fagotti che lo circondavano ed era perciò inevitabile che nelle curve gli rovinassero addosso.

Finita l'operazione di carico, chiuso lo sportello e messa la sicura, si procedeva con i saluti. I baci e gli abbracci si sprecavano, come se i partenti dovessero raggiungere il Polo Nord. I consigli alla prudenza erano il rosario mattutino delle donne, forse supponendo che mio padre fosse emulo di Nuvolari; mentre la

nonna raccomandava sempre la stessa cosa: "Stai attento alle curve specialmente quando sei sulle Grotte", come se in quella località si svolgesse una difficile "gincana", o fosse popolata dai pellerossa.

Terminati anche gli addii e impartite le ultime raccomandazioni, finalmente, con una bella sgranata del cambio (dalla quale potevi contare, uno per uno tutti i denti dell'ingranaggio), la "Citrullina" prendeva l'aire. Era una parola! Faceva un bel sobbalzo vigliacco, da staccarti la testa dal collo. Poi un altro, un altro ancora e così via, come una "ciattella" tirata in mare che rimbalza sul pelo dell'acqua con una serie di guizzi decrescenti finchè non va a fondo. Così si comportava anche quel "bidone"; finchè con un ultimo singhiozzo si fermava.

Toccava quasi sempre a me girare la manovella della messa in moto e, in quel faticoso compito, mettevo quanta forza avevo per sentire il primo colpo di tosse del motore che premoniva l'accensione. Come se si dovesse ripetere una scena di un film venuta male, riprendevano gli addii ed i saluti, nonchè le raccomandazioni, da far venire il voltastomaco.



**CASSA  
DI RISPARMIO  
DI FIRENZE**

la banca e qualcosa in più

170 filiali  
Uffici di Rappresentanza  
in Francoforte sul Meno,  
Londra, New York, Parigi

## IL "CATORCIO" DI MIO PADRE

Furono rare le volte in cui quella macchina partì di prima intenzione. Nella maggior parte dei casi riprendeva a singhiozzare e stratonare come un canguro. Ritengo che il motivo di questo comportamento anomalo risiedesse nel ... "piedino" di mio padre, che pur cercando di effettuare una partenza da "cristiano", veniva sopraffatto dalla tensione.

Continuando di questo passo, la "Citrullina" si ingolfava e a questo punto non c'era altra soluzione che la spinta. Per babbo era quasi una Caporetto.

L'operazione richiedeva braccia, per cui venivano prececati, seduta stante, tutti i familiari presenti; così, di buon mattino, facevamo anche una bella corsa in salita, perdendo poi, lungo la strada, i meno dotati. Per prima mia nonna, poi la vecchia zia (che spingeva la macchina con due dita per non sporcarsi) e via, via gli altri, per ordine di età e di prestanza, finché rimanevamo soltanto io e mio fratello.

Poi, con una lunga scia di fumo bianco e vari scoppietti, la macchina prendeva l'aire, con sollievo e risate generali.

Durante il tragitto non c'erano fasi drammatiche degne di rilievo. Il pilota rimaneva muto e imperterrito, assorto nella guida, stringendo saldamente tra le mani quel grosso volante, come se temesse che qualche male intenzionato glielo sottraesse. C'erano, è vero, delle curve particolari, come quella alla fine della discesa delle Grotte (molto più stretta dell'attuale), che veniva affrontata con la solita tecnica: sterzata repentina con sbandata, sbalottata micidiale degli occupanti, perdita di qualche pacchetto, o rovesciamento inevitabile del paniere dei fichi, che poi raccoglievi a fine corsa nei posti più impensati e in parte spappolati sotto le scarpe.

Il capolinea era in Piazza Duchoquè.

Per primi — era ovvio — scendevano i due privilegiati dei posti anteriori, poi i pacchetti ed i fagotti vari, infine il terzo passeggero, che durante la strada si era preso un po' di tutto; dalla polvere al vento, dai moscerini ai tafani, o la cenere di sigaretta. Se pioveva, acqua e schizzi di fango erano tutti suoi.

Quando era una donna, a piazzarsi su quel sedile, accettava di buon grado la mano che le porgevi ed eri fortunato se, nell'estrarla non le andavi dietro.

Se era un uomo, rifiutava decisamente l'aiuto (questione di virilità) ed allora cominciavano i guai. Dopo aver fatto tre o quattro tentativi per alzarsi dalla "co-

moda" (così la chiamavamo noi ragazzi), era costretto ad arraffare il volante e tirarsi su di scatto. Qui non mancava mai una poderosa incornata sulla traversina di ferro che sosteneva la famigerata cappotta. Solo allora abbassava la testa, ma ormai era andata. Cercava poi un appiglio perché pretendeva di uscire frontalmente, ma nello stesso tempo aveva paura di venire fuori a "plonge", con regale boccata sulle lastre.

Se desisteva, si attaccava ai sostegni della cappotta e con una bella "veronica" (ovvero un mezzo giro su se stesso) si adattava ad uscire "rinculando". Alle signore, la sottana si riduceva ad una vertiginosa minigonna, con vista panoramica, mentre all'uomo i pantaloni si intorcinavano come fossero alla zuava, e la giacchetta si arroncigliava a mo' di bolero. Indistintamente per tutti — come marchio di fabbrica — rimaneva un bel rettangolo di polvere in mezzo alle spalle, proprio all'altezza del finestrino retrovisore, purtroppo sempre privo della sua celluloida, perché subiva anch'esso le stesse vicissitudini della tromba a mano.

Chi vestiva di scuro era la vittima prediletta di questa micidiale finestrella, perché gli imprimeva la propria immagine, come una fotocopia al caolino, bianca, nitida, sulla quale mancava solo segnarci un numero per sembrare un ergastolano.

Non furono molti, per la verità, coloro che vollero ripetere l'esperienza della "comoda"; quelli di casa per forza, se volevano andare in paese, ma i vicini, o gli ospiti, preferirono prendere la barca di "Mancianino", o pretesero il posto a fianco del guidatore.

La "Citrullina" rimase allo Schiopparello, chiusa nella rimessa, per tutti gli anni della guerra e quando sbarcarono i liberatori senegalesi e marocchini, si invaghirono — come sono solite le gazze — di tutte le cose lucenti e strane: orologi, manometri, pomelli, cerchi dei fari, termometro dell'acqua, specchietti, la povera tromba, le parabole dei fanali, il pomodoro della targa e tutto quanto apparve strano ed appetibile ai loro occhi di poveri esseri sottosviluppati. Pezzo per pezzo quella macchina fu quasi demolita e quando ritornammo all'Elba, a guerra finita, non ci rimase che vendere il motore e dare la ferraglia al Grani.

Così, come la maggior parte dei beni indistruttibili di questo mondo, anche la gloriosa Citroen tre posti, modello 22, ebbe la sua tragica e misera fine.



# CITROËN

CONCESSIONARIE

## Autoconcessionarie Fantozzi

di Fantozzi Elvio & C. s.n.c.

Sede - Esposizione - Ricambi:

57037 Portoferraio - Loc. Antiche Saline

Tel. (0565) 915019 - 917676